

IL GATTO TRINITY di Ellis Peters

Stava seduto in cima a uno dei pilastri del cancello sul retro del cimitero, quando lo varcai la vigilia di Natale, a lustrarsi il pelo col suo fare aristocratico, la zampa posteriore avvolta attorno al collo e l'orecchio mozzo piegato a un angolo di quarantacinque gradi, come sempre. Suppongo che uno dei gattacci con cui si era azzuffato nei suoi giorni di vita randagia gli avesse reciso la parte membranosa, mentre l'altro orecchio restava abbastanza diritto. Il terreno era coperto di neve, appena una spolverata che già cominciava a scricchiolare, promettendo di ghiacciarsi prima di sera, ma lui disponeva di almeno tre caldi rifugi nei paraggi per quando sentiva il bisogno di andarsi a rintanare, oltre alle sue due case, dove faceva solo delle capatine per rimediare qualcosa da mangiare. All'epoca, era un personaggio noto nel nostro paese già da tre anni, fin da quando vi era approdato da chissà dove, accattivandosi le simpatie del vicario e del sacrestano. Trovando comodo l'alloggio e di suo gusto gli avanzi di cibo, si era insediato come gatto domestico alla chiesa della Holy Trinity, assumendosi tutti quegli incarichi che gli umani erano troppo lenti a svolgere, come catturare topi e scacciare cani invadenti.

Nessuno sa quanti anni abbia, ma penso che non dovesse averne più di due quando si è stabilito qui, un bandito nero gracile e spelacchiato, secco come un chiodo. Dopo tre anni che riceveva da mangiare da Joel Woodward al Trinity Cottage, che era tradizionalmente la dimora del sagrestano e fiancheggiava su un lato l'ingresso del camposanto, e veniva viziato e coccolato dalla signorina Patience Thomson al Church Cottage, sul lato opposto, era diventato grosso il doppio e aveva un pelo liscio come il velluto, ma gli restavano l'orecchio mozzo e una piega quasi all'estremità della coda. Aveva ancora l'aspetto di un brigante, ma di un brigante florido e pasciuto. Nessuno gli aveva mai dato un nome, non era di quelli cui si potesse affibbiare un appellativo tenero o familiare. Solo la signorina Patience si azzardava a fargli le moine, che lui accoglieva con magnanimità, trattandosi di una donna anziana e bonaria e piuttosto generosa di certe prelibatezze come il fegato crudo, di cui lui andava ghiotto. In un modo o nell'altro, ce l'aveva fatta. Viveva perlopiù all'aria aperta, senza mai passare la notte in una delle due case. D'inverno, aveva il suo sportellino basso per accedere al vano caldaie della chiesa, alloggio che condivideva cameratescamente con un riccio che si era guadagnato il ruolo di aiutante nella caccia agli animali infestanti attorno al cimitero e d'inverno preferiva rintanarsi in mezzo al carbone per andarsene in letargo come tutti i ricci comuni. Per un motivo o per l'altro, la nostra valle continua ad attrarre simili individualisti.

Quel pomeriggio, mi ero recato alla chiesa solo per accordarmi con il vicario riguardo alla scampanata di Natale, essendo stato reclutato nel gruppo dei campanari. Gli agenti di polizia che risiedono in aree remote come la nostra vengono coinvolti in attività d'ogni sorta, e quando la zona va trasformandosi e insorgono nuovi problemi, se hanno un briciole d'intelligenza non si lasciano pregare più di tanto, ma preferiscono offrirsi spontaneamente. Sono riuscito a smascherare diversi teppistelli increduli che pensavano di averla fatta franca con qualche piccolo furto con scasso, tenendo semplicemente le orecchie aperte durante una gara a frecce o alle prove del coro.

Al ritorno, quando riattraversai il camposanto verso le due e mezzo, la signorina Patience stava uscendo dal suo cancelletto, con una sporta per la spesa al polso. Era diretta verso la carrabile e così facemmo un tratto di strada insieme. Ormai prossima alla settantina, era una donna minuta come uno scricciolo, ma molto indipendente. Non si era mai sposata né era mai uscita dalla valle, ed essendosi presa cura della madre, che era vissuta fin quasi ai novant'anni, non aveva mai avuto tempo per tenersi aggiornata sulle nuove idee circa lo stile

di abbigliamento adatto alle signore anziane. Aveva sempre fatto tutto alla maniera della madre, e così per lei moda, musica e moralità erano rimaste ferme al periodo in cui la madre era una ragazzina ben educata che apprendeva la gestione domestica e si preparava a un casto matrimonio. Cosa non certo priva di pregi! Solo che aveva trasformato la signorina Patience in una fragile zitella dalle lunghe gonne nere o grigie o blu marina, che si sentiva comunque svestita senza guanti e cappello, in un'epoca in cui per esempio la signora Newcombe, al pub, sfoggiava abiti pantalone rosa shocking e parrucche biondo fulvo. Ma la signorina Patience era comunque una vecchietta graziosa, sempre ben diritta e impeccabile. Era un piacere guardarla camminare. Non potrei spingermi a dire altrettanto della signora Newcombe con il suo tailleur pantalone, specie se vista da dietro!

«Buon Natale, sergente Moon!» cinguettò gaia non appena mi vide.

Ricambiai gli auguri e rallentai il passo per affiancarla.

«La strada sarà molto scivolosa di qui a stasera» osservai. «Faccia attenzione a dove mette i piedi.»

«Oh, starò fuori soltanto un'oretta al massimo» rispose lei, serena. «Sarò a casa molto prima che ghiacci. Vado solo a fare le ultime compere natalizie. Devo ritirare un cardigan per la signora Downs.» Alludeva alla sua donna delle pulizie, che veniva tre mattine alla settimana. «L'ho ordinato da un pezzo, ma oggigiorno le consegne vanno a rilento. Me l'hanno promesso per oggi. E un disco da grammofono per il mio piccolo fattorino.» Ovvero Tommy Fowler, una delle voci bianche della chiesa, un ragazzino florido e roseo come solitamente tendono a essere, e altrettanto ingegnoso. «E poi non bisogna dimenticarsi dei nostri amici stupidotti, le pare?» chiese allegramente la signorina Patience. «Sono molto importanti anche loro.»

Immaginai che con quello intendesse un paio di pacchetti di qualche nuovo prodotto per attirare gli uccelli selvatici nel suo giardino. I tordi del Church Cottage erano così grassi che riuscivano a malapena a volare, e quando gelava lei gli metteva fuori l'acqua per bere tre o quattro volte al giorno.

Giunti alla nostra breve via di negozi, se ne andò per le sue faccende, con lo spillone nero e oro che le brillava sullo scialle. Aveva un discreto numero di gioielli d'epoca vittoriana e edoardiana che le aveva lasciato la madre, e ne portava quasi sempre uno, ferma com'era nella convinzione che una signora per bene si veste elegantemente ogni giorno, e non soltanto alla domenica. Io me ne andai a fare un rapido giro di riconoscizione per il paese, dopodiché tornai a casa da Molly per l'ora del tè, e potei finalmente togliermi gli stivali pesanti.

Questo accadde il pomeriggio della vigilia. Il giorno di Natale, la piccola signorina Thompson non si presentò per la comunione delle otto, fatto del tutto inusitato. Il vicario disse che avrebbe fatto un salto da lei dopo il mattutino per controllare che stesse bene e non si fosse presa un raffreddore a trottare in giro in mezzo alla neve. Ma qualcun altro fu più svelto di noi. Tommy Fowler! Era impaziente per via di quel suo disco di musica pop. Ma neppure lui poté muoversi prima che il servizio fosse concluso, perché nel nostro villaggio corre l'usanza che il coro dedichi un' aubade al vicario nella forma di Christians, Awake! prima della funzione principale, senza badare al fatto che il poveretto è già in piedi da quattro ore e ha celebrato due comunioni. Oltretutto, Tom Fowler aveva una parte solista nell'inno. Erano le dodici e un quarto quando riuscì a liberarsi e si precipitò su per il viottolo del giardino fino alla porta del Church Cottage.

Tornò indietro correndo ancora più svelto un minuto dopo. Ero diretto a casa, quando uscì sparato dal cancello e mi piombò dritto addosso, con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca spalancata, da cui usciva una sorta di sordo lamento scioccato. Mi si aggrappò e puntò il

dito alle sue spalle verso la porta di casa della signorina Thompson, che aveva lasciato socchiusa scappando via, e dopo tre tentativi andati a vuoto, riuscì a gracchiare: «Signorina Patience... È lì per terra... sta male!».

Corsi subito a vedere, pensando che avesse avuto un infarto, in casa tutta sola, e che giacesse inerme a terra. Dall'ingresso si accedeva a un corridoietto minuscolo e un'altra porta a vetri conduceva in soggiorno. Anche quell'uscio era aperto, e la signorina Patience era lì, faccia sotto, sulla moquette, con cappotto e guanti ancora indosso e la borsa della spesa sul pavimento accanto a lei. Cadendo, doveva avere urtato un tavolino, rovesciando un vaso e un libro. Il cappello le spioveva sbilenco su un orecchio, sformato come un fungo calpestato, e lo chignon in cui teneva ben raccolti i capelli grigi si era disfatto, con le chiome sciolte su una spalla che non erano più grigie, ma imbrattate di nero brunastro. Era morta stecchita. Dal freddo che faceva nella stanza, era evidente che entrambe le porte erano rimaste socchiuse tutta notte.

Il ragazzino mi aveva seguito all'interno, e mi pendeva da una manica, battendo i denti. «Non ho aperto io la porta... era già aperta! Non l'ho toccata, né niente. Sono solo entrato per vedere se stava bene e prendermi il mio disco.»

Che infatti era lì intatto, mezzo fuori dalla sporta accanto al braccio di lei. Lo aveva comprato per lui, perciò gli dissi che poteva averlo, ma non subito, perché poteva costituire un elemento di prova e non dovevamo spostare nulla. Lo portai fuori di lì alla svelta, affidandolo alle cure del vicario, e tornai dalla signorina Patience non appena ebbi telefonato per convocare la squadra. Perché avevamo per le mani un omicidio.

Così, quella era stata la fine di una garbata, innocua vecchietta, una delle tante di questi tempi, pestata a morte perché aveva sorpreso in casa un intruso che si era fatto cogliere dal panico. Doveva averlo trovato lì, calcolai, non più di un'ora dopo che l'avevo lasciata sulla strada. Tutto in lei era identico ad allora, la sporta della spesa, il cappotto, il cappello, i guanti. Con la sola differenza che adesso era morta. No, c'era anche un'altra cosa! Mancava la borsetta, a meno che non fosse sotto il cadavere, e più tardi, quando potemmo finalmente spostarla, non mi stupii constatando che non c'era. È nella borsetta che le donne anziane tengono i soldi. Il laduncolo che in preda al panico l'aveva aggredita aveva comunque avuto la bramosia e la presenza di spirito necessarie per agguantare la borsa prima di scappare. Nessuno avrebbe dovuto descrivermi quella borsetta, la conoscevo bene: di morbida pelle nera con un fermaglio dorato all'antica e i manici corti, piuttosto piccola, non come le grosse sacche che si usano oggi.

Era voltata verso la porta sul lato opposto, aperta anche quella, che conduceva alle scale. Sullo scrittoio accanto a quell'uscio c'era uno dei due candelieri pesanti d'ottone. Il compagno stava per terra accanto al corpo della signorina Thompson, e anche se lo chignon e il cappello di feltro avevano limitato gli schizzi di sangue, ce n'era abbastanza sulla base quadrata per individuare nel candeliere l'arma del delitto. Chiunque l'avesse colpita, doveva essere sceso furtivamente per le scale, pronto a filarsela. Lei era rientrata in casa cinque minuti troppo presto.

Di sopra, nella camera da letto, non c'era voluto molto per scovare i suoi gioielli. Non si era mai considerata una proprietaria di preziosi, né si era immaginata che qualcuno potesse bramare di portarglieli via. I suoi ori e turchesi e gaiettini funerei e nodi d'amore in oro e opale, l'anello di fidanzamento e la fede della madre, e il suo piccolo orologio a pendente incastonato di microperle avevano dimorato semplicemente nell'ultimo cassetto della toilette. Era appartenuta a un'epoca onesta, ai bei tempi andati, e con quelli se ne era andata anche lei. Nemmeno chiudeva a chiave la porta di casa quando usciva a far spese. Non doveva

esserci stato neppure il preavviso di una chiave che girava nella serratura, solo la porta che si apriva.

Soltanto dieci anni fa, non c'era anima in questo paese che si comportasse diversamente dalla signorina Patience. Nessuno chiudeva la porta a chiave, a volte neppure la notte. Alcuni di noi partivano in vacanza per due settimane senza mettere il catenaccio. Adesso, non possiamo nemmeno lasciare fuori i soldi per il latte finché il lattaio non bussa all'uscio di persona. Se questa generazione vuole vantarsi tanto dei suoi progressi, faccia pure! Da parte mia, mi balenò il pensiero che forse l'innocenza le fosse ormai estranea.

Svolgemmo le procedure consuete, fotografammo il cadavere e la scena del delitto, il medico esaminò il corpo, ne autorizzò la rimozione e confermò la mia ipotesi sull'ora approssimativa del decesso. I colleghi della Scientifica rilevarono un bel po' di impronte sbaffate che non sarebbero state di alcuna utilità, perché c'era forse una probabilità su un milione che risultassero in archivio. L'intera faccenda puzzava di dilettantismo. Non ci sarebbe stato nessun comodo confronto di impronte, anche se ne avessero trovate di perfette. Facemmo ancora una cosa per la signorina Patience. Suonammo le campane a morto per lei la sera di Natale, sei rintocchi grevi ma smorzati. Era vergine. Non occorreva che nessuno lo attestasse, lo sapevamo tutti. E lasciate che lo dica: quello è un titolo d'onore, e come tale merita rispetto.

Quasi non facemmo in tempo a trasportare fuori la povera anima, che già il gatto Trinity si era intrufolato in casa, approfittando del minuto o due in cui la porta era rimasta aperta. Arrivò fino al punto della moquette dove l'avevamo trovata, e gli si rizzarono pelo e baffi, e perfino l'orecchio mozzo si raddrizzò quasi in verticale. Avvicinò il naso alla spessa moquette, nella zona dove dovevano essersi trovate la sporta della spesa e la borsetta, e cominciò a girarci attorno con aria interessata, fiutando il pavimento e facendo dei piccoli versi di gola che potevano essere di disperazione, anche se a sentirli sembravano di piacere. Di eccitazione, in un modo o nell'altro. Quelli della Scientifica erano ancora al lavoro, e non lo volevano tra i piedi, perciò lo presi in braccio e lo portai con me al Trinity Cottage, dirimpetto, dove mi recai per parlare col sacrestano. Il micio, che non gradiva mai essere preso in braccio, dopo un minuto cominciò a protestare e a tirar fuori le unghie, perciò lo misi giù. Scivolò via all'istante, oltre l'angolo dove la gente gettava i fiori appassiti, fuori dal cancello del cimitero, e tornò indietro difilato per andarsi a sedere sulla soglia della signorina Thompson. Be', dopotutto era lì che lei gli metteva da mangiare, e tutti quegli insoliti andirivieni potevano benissimo averlo infastidito. E comunque ci sarà un motivo se si dice "curioso come un gatto".

Non avevo dubbi sul fatto che Joel Woodward fosse totalmente estraneo all'accaduto – era stato il vicino più prossimo e un ottimo amico della signorina Patience per anni –, ma poteva pur sempre aver visto o sentito qualcosa di inconsueto. Era un omettino asciutto, curvo e nodoso come una radice d'albero, di quelli che arrivano vispi e arzilli alla novantina e a quel punto decidono che può bastare, e se ne vanno così, da un giorno all'altro. La moglie era defunta da anni e la figlia era tornata per badare alla casa dopo che il marito l'aveva abbandonata, finché non era morta a sua volta, in un incidente d'autobus. Ormai restavano solo il vecchio Joel e il nipote che lei gli aveva lasciato, il giovane Joel Barnett, diciannovenne, un po' uno scavezzacollo secondo i canoni del nonno, ma finora abbastanza innocuo, secondo i miei. Era un tipo sgarbato, musone, ma aveva un lavoro, ed era rimasto vicino al vecchio quando tanti altri se ne sarebbero scappati altrove.

«Brutta faccenda» commentò il vecchio Joel, scuotendo la testa. «Vorrei tanto potervi aiutare a mettere le mani sul colpevole. Ma l'ho vista soltanto ieri mattina verso le dieci, quando ha portato dentro il latte. Sono stato alla sala parrocchiale tutto il pomeriggio, a fare i

preparativi per la festa dei giovani in programma ieri sera, ed era già buio quando sono rientrato. Non ho visto né sentito niente di anormale. Da qui, la luce nel suo soggiorno non si vede, perciò non ho avuto motivo di insospettirmi. Ma il ragazzo è stato qui tutto il pomeriggio. Lavorano solo fino all'una, la vigilia di Natale. Dopodiché se ne sono andati tutti a bere qualcosa insieme per un'oretta o giù di lì, quindi non so esattamente a che ora sia rincasato, ma quando sono tornato io era qui e aveva messo su il tè. Ripassi tra un'ora e dovrebbe trovarlo; è andato a prendere la ragazza con cui esce. Stasera c'è una festa, da qualche parte.»

Ripassai come d'accordo, e infatti il giovane Joel era lì, capelli lunghi fino alle spalle, camicia a svolazzi con tanto di baveri fuori misura, agghindato a festa, tutto a beneficio della ragazza cui aveva accennato il nonno. La quale si rivelò essere Connie Dymond, del ramo relativamente più rispettabile della famiglia, che abitava lungo il canale. C'erano tre gruppi di cugini Dymond, ragazzi abbastanza innocui ma che valeva la pena di tener d'occhio, ma nella sua famiglia Connie era l'unica femmina. Una bella figliola, o almeno agli occhi della maggioranza dei ragazzi; ne aveva collezionati una dozzina, prima di mettersi con il giovane Joel. E una figliola ben sviluppata, anche, con un sacco di ombretto malva e rossetto madreperla, scarpe enormi con la zeppa e un cappotto zingaresco alla moda bruno verdastro. Ma con il vecchio Joel attorno era tutta compita e garbata.

«Sono rientrato a casa alle due e mezzo» disse il giovane Joel. «Il nonno era alla sala parrocchiale, e sarei anche andato a dargli una mano, ma avevo bevuto una pinta o due, e dopo essermi preparato qualcosa da mangiare mi sono fatto un sonnellino. Quando mi sono svegliato, ormai non ne valeva più la pena. Saranno state più o meno le quattro. Da quel momento in poi sono rimasto qui a guardare la tele, e non ho visto né sentito nulla. Ma qui con me non c'era nessuno, perciò potrei anche raccontarle frottole, se vuole vederla così.» Aveva un modo tutto suo di andarsi a cercare le grane prima ancora che qualcuno gliele contestasse, quella non era una novità. E tuttavia, il problema esisteva. Un giovanotto nei paraggi, e senza un alibi. Ne sarebbero saltati fuori parecchi altri nella stessa situazione.

La sera, era stato alla festa in chiesa. La presenza della signorina Patience non era prevista, trattandosi di un evento destinato principalmente ai giovani, e a ogni modo lei usciva di rado dopo il tramonto.

«Io ero lì con Joel» disse Connie Dymond. «È passato a prendermi alle sette, sono stata con lui tutta la serata. Quando è finita la festa, siamo tornati a casa nostra, e lui ci è rimasto fin quasi a mezzanotte.»

Fu molto netta al riguardo, facendo del suo meglio per aiutarlo. Non poteva sapere che gli spostamenti di Joel nel corso della serata non ci interessavano, dal momento che la signorina Patience era già morta da diverse ore.

Quando aprì la porta per andarmene, il gatto Trinity entrò in casa, passandomi davanti con risolutezza. Diede un'occhiata in giro a tutti quanti, quindi puntò verso la ragazza, le allungò le zampe anteriori sulle ginocchia e, anche se lei non sembrava gradirne particolarmente le attenzioni, le salì in grembo prima che potesse respingerlo. Fu molto affettuoso; le fece le fusa e le si strofinò contro la manica del cappotto, avvicinando il muso baffuto al viso di lei. Era raro che concedesse effusioni, ma quando si decideva, lo faceva sempre con qualcuno che non sopportava i gatti. Avrete notato anche voi che hanno questa tendenza.

«Caccialo via» disse il giovane Joel, vedendo che Connie non era entusiasta di essere stata prescelta. «Lo fa solo per infastidire la gente.»

Lei lo depositò a terra, ma il gatto le saltò di nuovo sulle ginocchia, notai mentre chiudevo la porta alle mie spalle per andarmene. I piccioncini erano diretti a una festa dei Dymond, il gruppo dei più cresciuti, su alla stazione di servizio. Non aveva molto senso andare a

interrogare tutto lo stuolo di cugini e corteggiatori mentre erano riuniti a farsi una bevuta. L'indomani, ancora intontiti dai postumi dell'alcol, sarebbero stati molto più malleabili. Non che avessi particolari motivi per indagare su di loro: erano gente estroversa, più incline alle scazzottate di strada con lesioni gravi che a tramare nell'ombra. Ma ogni ipotesi restava aperta.

Era tempo di fare un riepilogo. Nessuna delle impronte prelevate risultava negli schedari; tutto ciò che potemmo fare su quel versante fu escludere quelle che appartenevano alla signorina Thompson. Questo genere di sordido furtarello con scasso da opportunisti era un fenomeno abbastanza recente dalle nostre parti, e pur non costituendo più una novità, finora non aveva mai condotto a un omicidio. Non c'era altro movente che un impulso dettato dall'avidità, quindi nessuna pista per risalire a prima del fatto, e nessuna che conducesse al dopo. Tutte le persone che frequentavano la chiesa, oltre che gran parte del paese, sapevano che possedeva dei gioielli, ma prima di allora nessuno li aveva mai considerati un bottino appetibile. Gli oggetti d'epoca vittoriana hanno assunto un valore esagerato, e sono molto richiesti, solo che questo delitto non sembrava studiato, ma del tutto gratuito. Un crimine da ragazzini, un crimine da adolescenti. O forse il crimine di un eterno adolescente. Oggi cominciano già a dodici anni, ma ci sono balordi sfaccendati che non maturano mai oltre i dodici anni, perfino quando ne hanno più di quaranta.

Interrogammo tutte le persone più ovvie: il giardiniere part-time – che tuttavia poté dimostrare di trovarsi altrove a quell'ora – e il suo figlio vagabondo, che fornì un alibi tanto incongruo quanto prolioso; il tizio che andava a pulirle le finestre, un personaggio ambiguo che enfatizzava i propri acciacchi per ingraziarsene la benevolenza; i vari fattorini che le facevano le consegne. Molti di loro erano da escludere, uno o due avrebbero anche potuto essere stati nei paraggi, ma non avevano un motivo particolare per trovarcisi. Dopodiché, passammo ai giovinastri che, stando alle fedine, erano possibili sospetti. Ce n'erano tre con condanne per furto con scasso, ma se erano entrati in quella casa dovevano avere indossato i guanti. Diversi altri con piccoli furti a carico erano sprovvisti di un alibi. Al termine di un'analisi piuttosto esaustiva il campo risultò ampio, nessuno dei concorrenti sembrava in vantaggio sugli altri, e le nostre ricerche non si erano ancora concluse. Finora, non era saltato fuori nessuno degli oggetti rubati.

O meglio, non fino a quel sabato. Stavo attraversando di nuovo il cimitero, venendo da Church Cottage, e mentre mi avvicinavo all'angolo dove venivano gettati i fiori appassiti notai una chiazza scura lustra che formava uno squarcio irregolare nel velo di neve ghiacciata di cui era ancora ricoperto il suolo. Impossibile non vederla, spiccava come un occhio nero. In parte era il terreno con le foglie fradice che spuntava tra la neve e in parte, quella più nera, era il gatto Trinity, a testa bassa e schiena inarcata, che scavava industrialmente, come un cane in cerca di un osso. L'estremità piegata della coda sferzava continuamente l'aria, mentre per i restanti venti centimetri si teneva ritta. Se si accorse di me, lì fermo a osservarlo, non se ne curò. Nulla avrebbe potuto distoglierlo dal suo intento. E in capo a un minuto o due estrasse il suo trofeo, e con gli artigli portò alla luce una borsetta di pelle nera con il fermaglio dorato. Era inconfondibile, per quanto sporca di terra e foglie secche. E il gatto l'adorava, la tastava con le zampe e ci giocava e ci strofinava contro il muso, facendo le fusa come una macchina a vapore. Ci rimase piuttosto male quando gliela portai via, e si mise a girarmi attorno, dando zampate e sbraitando, per annunciare a me e al mondo intero che l'aveva trovata lui, e quindi era sua.

Non era sepolta lì da molto. Ero passato abbastanza spesso da quel viottolo per sapere che il giorno prima la neve non era stata smossa. Inoltre, il terriccio di cui era imbrattata la borsetta venne via piuttosto rapidamente e con facilità, e senza lasciarvi quasi nessuna

macchia. Tenendola con il fazzoletto, feci scattare il fermaglio e vidi che l'interno era pulito e vuoto, la fodera leggermente usurata dal tempo. Il gatto Trinity si drizzò sulle zampe posteriori e protestò sonoramente, e aveva una voce più forte di un siamese.

Qualcuno, alle mie spalle, chiese incuriosito: «Cos'è quell'affare?». E allora vidi il giovane Joel che fissava la scena a bocca aperta, con Connie attaccata al braccio che guardava sbalordita e inorridita l'oggetto scovato dal gatto, riconoscendolo.

«Oh, no! Mio Dio, quella è la borsetta della signorina Thompson, giusto? L'ho vista che la portava centinaia di volte.»

«L'ha dissotterrata lui?» chiese incredulo Joel. «Pensa che il tizio che l'ha... insomma, quello!... l'abbia seppellita qui? Può essere stato chiunque, tutti passano da questo viottolo.»

«Mio Dio!» ripeté Connie, paralizzata dall'orrore, stringendosi al suo fianco. «Guardate quel gatto! Sembra che sappia... Mi mette i brividi! Ma cosa gli è preso?»

Già, cosa? Me lo stavo ancora chiedendo dopo che li ebbi lasciati, portando con me la borsetta. Mi allontanai con il suo trofeo e lui mi seguì fin giù alla strada, miagolando proteste. Quando posai a terra la borsa, aperta, per vedere come avrebbe reagito, lui ci si gettò sopra e ricominciò di nuovo a giocarci e a trastullarcisi fin quando non gliela tolsi. Per quanto mi sforzassi, non riuscii a capire che cosa ci trovasse di tanto dilettevole, ma lui non aveva il minimo dubbio. Cominciai a nutrire una vera e propria superstizione nei confronti di quel gatto investigatore vendicativo, e a domandarmi cos'altro sarebbe riuscito a dissotterrare.

So che avrei dovuto consegnare la borsetta al laboratorio della Scientifica, ma per un motivo o per l'altro me la tenni per quella notte. C'era un'idea che andava formandosi nei meandri della mia mente e che non riuscivo ancora a mettere a fuoco.

Il giorno dopo, trovai due persone in più del solito alla funzione mattutina, oltre ai frequentatori regolari. Il giovane Joel non andava quasi mai in chiesa, e dubito che qualcuno ci avesse mai visto Connie Dymond, eppure erano lì tutti e due di persona, solenni come la morte, seduti su una panca centrale. Il ragazzo cupo e imbronciato come se ce lo avessero trascinato a forza, e senza dubbio così era stato; Connie tutta mogia, gli occhioni sgrinati, quasi senza trucco e con una faccia insolitamente grave e pensierosa. Una morte improvvisa pone le persone di fronte a possibilità inquietanti, e crea penitenti. Il giovane Joel si sentiva uno stupido lì in chiesa, ma era cotto di lei, in modo piuttosto evidente, e lei poteva costringerlo a fare quello che le pareva, e doveva aver preteso che facesse quel gesto. Lei seguiva tutte le movenze prescritte dalla devozione, mentre lui si limitava a starsene seduto, ad alzarsi e inginocchiarsi maldestramente quand'era richiesto, continuando a tenere il broncio.

All'uscita, fummo investiti da un vento pungente che veniva da est. Sui gradini del sagrato tutti tirarono fuori i guanti e si alzarono il bavero per ripararsi. Il giovane Joel fece altrettanto e mentre estraeva i guanti dalla tasca del cappotto, insieme a quelli saltò fuori un piccolo oggetto lucente che rotolò giù per gli scalini di fronte a noi e andò a fermarsi in una fessura tra le pietre che lastricavano il viottolo. Mandava un luccichio azzurro e oro. Una dozzina di persone dovette averlo riconosciuto. La signora Down eruppe in un grido che bastò a informare anche i restanti.

«È della signorina Thompson! È uno dei suoi orecchini di turchese! Com'è finito nelle tue tasche, Joel Barnett?»

Già, come? Tutti fissarono l'oggetto minuscolo, poi il giovane Joel, che stava guardando il lastricato, pallido in volto e stordito. E nel volgere di un istante Connie Dymond si era staccata dal braccio di lui per arretrare fino a trovarsi con le spalle al muro, e si teneva

lontana dal ragazzo come chi cerchi di sfuggire a un'inondazione o a un incendio, e la sua faccia era qualcosa di imperdibile, accecata e contratta dall'orrore.

«Tu!» disse in un sussurro. «Sei stato tu! Oh, mio Dio, sei stato tu ... l'hai uccisa tu ! E io che ti tenevo compagnia... come ho potuto? Come hai potuto!»

Lanciò un gemito stridulo e scoppiò in singhiozzi, e prima che qualcuno potesse fermarla si volse e se la diede a gambe, per scapparsene a casa correndo come una pazza.

La lasciai andare. Avrebbe retto. E portai via il giovane Joel e quell'orecchino spaiato dalla congregazione domenicale entrando nel Trinity Cottage prima che la metà dei presenti capisse cosa stava accadendo. Lasciai fuori tutti quanti tranne il vecchio Joel, che ci raggiunse ansante e tremebondo qualche minuto dopo.

Il ragazzo ci mise un bel po' a ritrovare la voce, e quando infine riuscì a parlare non seppe far altro che ripetere, disperato: «Non sono stato io! Non l'ho mai toccata, non l'avrei mai fatto. Non so com'è che quell'affare mi è finito in tasca. Non sono stato io. Non ho mai...».

Gli esseri umani non sono particolarmente inventivi. In circostanze simili tendono a uscirsene con la stessa identica formula. E in ogni caso, "nega tutto e non dire nient'altro" è sempre un'ottima regola, quando ti trovi nell'angolo.

Pensarono che fossi uscito di senno quando chiesi: «Dov'è il gatto? Veda se riesce a portarlo qui».

Il vecchio Joel non sapeva più di cosa stupirsi. Uscì, fece tintinnare un piattino sugli scalini, e di lì a non molto il gatto Trinity entrò tranquillo in casa. Non era per nulla eccitato, non voleva niente, sazio e pigro com'era, ma la curiosità bastò a indurlo a entrare e vedere perché era tanto desiderato. Lo sguinzagliò sul cappotto del giovane Joel, e non avrebbe potuto mostrare minor interesse. La tasca che aveva contenuto l'orecchino non destò in lui la minima attrazione. Non si curò di nessuno degli abiti nel guardaroba, né di quelli appesi ai ganci nel piccolo ingresso. Per quanto lo riguardava, questa nuova scoperta era del tutto irrilevante.

Mandai a chiamare un agente e una macchina, e portai il giovane Joel con me alla stazione di polizia. Tutto il paese, statene pur certi, o ci vide passare o venne a saperlo di lì a poco. Ma non mi trattenni per raccogliere la sua deposizione; lo lasciai lì e presi l'auto per andare a casa di Mary Melton, che alleva siamesi, a farmi prestare un trasportino per gatti, di quelli che usava per portare le sue regine dal veterinario. Mi chiese a cosa diavolo mi servisse, e le spiegai che era per condurre il gatto Trinity a fare un giro. Lei scoppiò a ridere a crepapelle.

«Be', lui non è certo una regina,» disse «e tantomeno un re. Ma neppure un fante! E lei non riuscirà mai a far entrare quella bestia selvatica in un cestino.»

«Oh, sì che ce la farò» la rassicurai. «E se non è nessun'altra delle figure, probabilmente si rivelerà un jolly.»

Il cestino era molto grazioso, neanche tanto vistosamente specifico per gatti. E non occorsero trucchi particolari per farci entrare Trinity, mi bastò buttarci dentro la borsetta della signorina Thompson e in un attimo lui ci si infilò a sua volta. Soffiò quando ci si ritrovò prigioniero, ma ormai era troppo tardi per protestare.

Alla casa lungo il canale, la madre di Connie Dymond mi fece entrare, ma nessuno fu troppo entusiasta di lasciarmi parlare con lei, finché non spiegai che mi occorreva la sua deposizione per ricostruire gli spostamenti del giovane Joel nel corso di tutti quei giorni di feste natalizie. Certo, mi rendevo conto che la ragazza era terribilmente scossa, ma per fortuna aveva evitato il peggio, e prima si fosse chiarita ogni cosa, meglio sarebbe stato per lei. E non ci sarebbe voluto molto.

Non ci volle molto. Connie scese da basso abbastanza prontamente, quando la madre la chiamò. Era pallida e lacrimosa, col trucco sfatto, ma si era un tantino rianimata, trovando una sorta di tremulo orgoglio nel suo ruolo di protagonista. Ne ho già visti altri, rinvigoriti nel trovarsi al centro dell'attenzione anche quando preferirebbero essere altrove. Si può dire addirittura che si affrettò a scendere di sotto, lasciando la porta della sua camera aperta, a giudicare dalla luce che filtrava da in cima alle scale.

«Oh, sergente Moon!» mi si rivolse con voce tremante da tre gradini più su. «Non è orribile? Ancora non riesco a crederci! Non può trattarsi di un errore? C'è qualche possibilità che non sia ...»

La rassicurai dicendo che sì, una possibilità c'era sempre. E con una mano feci scattare il fermaglio del cestino, così che lo sportello si aprì e il gatto Trinity schizzò fuori e sfrecciò su per le scale come una nera saetta, spaventando Connie a tal punto che quasi cadde dall'ultimo gradino e dovette sostenersi al muro lanciando un piccolo strillo. Farfugliai delle scuse per averlo lasciato uscire accidentalmente e la precedetti, salendo gli scalini tre alla volta, prima che ritrovasse l'equilibrio.

Ritto sulle zampe posteriori nella sua cameretta da bambola, piena di manifesti pop e ninnoli e colori sgargianti, il gatto raschiava con le unghie il secondo cassetto del comò e miagolava forte una canzone gioiosa, impaziente. Quando irruppi nella stanza, si voltò addirittura a guardarmi e abbassò le zampe, quasi sapesse che avrei provveduto io ad aprirgli il cassetto. Come infatti feci, e lui subito si tuffò a pesce in mezzo alla biancheria intima esotica e prese a scavare con le zampe anteriori.

Trovò quanto cercava proprio mentre Connie varcava la soglia. Lo pescò in mezzo a reggiseni e slip e lo fece volare in aria, e di lì a un attimo era sul pavimento che ci giocava, facendolo rotolare, lottandoci, giostrandolo con le quattro zampe come in un numero da circo, mentre faceva le fusa a tutto spiano, un micio in estasi. Era una cosuccia buffa, un topolino di mussola, con un cordino verde di nylon intrecciato a mo' di coda, due perline gialle per occhi e fili di nylon sottile come baffi, che frusciava e mandava zaffate di un odore intenso mentre il gatto lo sbatacchiava di qua e di là, miagolando beato. Un topolino di erba gatta, l'ultimissimo acquisto della signorina Thompson al negozio di animali per il suo amico stupidotto. Se si poteva chiamare stupido il gatto Trinity! L'unico suo acquisto di quel giorno che fosse abbastanza piccolo per metterlo nella borsetta piuttosto che nella sporta della spesa.

Connie lanciò uno strillo e attraversò la stanza con uno scatto così rapido che riuscii a precederla al cassetto aperto solo d'un soffio. Era tutto lì dentro: l'orologino a pendente, il ciondolo, le spille, il nodo d'amore, il borsellino, perfino l'altro orecchino. Un errore; avrebbe dovuto sbarazzarsi di entrambi, una volta che c'era, ma si era fatta tradire dall'avidità. Oltretutto, per indossarli occorrevano i fori ai lobi, e Connie non li aveva.

Glieli mostrai sul palmo steso della mano – tanto era poco ingombrante il bottino – affinché vedesse per cosa aveva rubato e ucciso.

Se non avesse perso la testa, forse avrebbe potuto ancora cercare di difendersi, sostenere che glieli aveva dati Joel da nascondere, e che non osando denunciarlo apertamente non aveva trovato di meglio che allestire quella messinscena alla chiesa, di modo che quando si fosse decisa a parlare lui fosse già al sicuro, in cella. Ma perse il controllo. Fece una cosa orribile: si girò e urlando come una furia sferrò un calcio al gatto Trinity. Il poveretto mulinò come una trottola, e lei gli aveva appena toccato la gobba nella coda. Con uno scatto, le balzò addosso e le aprì uno squarcio rosso nella gamba attraverso il nylon. E allora lei lanciò un altro strillo, e si mise a balbettare fra i singhiozzi isterici che non aveva mai avuto intenzione di fare del male alla povera vecchia rimbambita, che non era colpa sua! Da

quando se la faceva con il giovane Joel, aveva visto quella nonnetta che andava e veniva tutta agghindata dei suoi ori. Che diavolo se ne faceva dei gioielli una vecchia megera come quella? Non ne aveva il diritto! Alla sua età!

«Ma non volevo farle del male! Solo che era rientrata troppo presto» si lamentò Connie, ancora e sempre la vittima. «Cosa dovevo fare? Dovevo uscire di lì, giusto? E lei stava tra me e la porta!»

Era anche alta la metà di lei, e quasi quattro volte più vecchia! Be', pazienza! Quanto avrebbero deciso i tribunali in merito a Connie, grazie al cielo, non era affar mio. Non feci altro che portarla dentro, contestarle l'accusa e raccogliere la deposizione. Una volta acquisite le sue impronte il caso era chiuso, perché ne aveva lasciate parecchie, nitide e sudaticce, su quel candeliere d'ottone. Ma se non fosse stato per il gatto Trinity e la sua irriducibile ricerca, che l'aveva spaventata al punto da indurla a quello sconsiderato tentativo di offrirci il giovane Joel come capro espiatorio, forse, ma solo forse, sarebbe riuscita a farla franca. Se non altro, ora il ragazzo poteva tornarsene a casa e ringraziare la sua buona stella.

Non che Connie fosse particolarmente scaltra, beninteso. Chi altri, se non una stupida arpia, imbevuta di profumo da quattro soldi e sogni da chincaglieria, si sarebbe mai tenuta perfino il topolino di erba gatta, scambiandolo per un sacchetto di erbe aromatiche da mettere in mezzo alla biancheria?

Ho rivisto il gatto Trinity solo questa mattina, seduto a farsi la toilette sotto il portico della chiesa. Sta diventando alquanto vanitoso, quasi sapesse che ormai è una celebrità, anche se per tutto il tempo aveva perseguito soltanto il suo beneficio personale, alla stregua di tutti i gatti. Ha già perso interesse per il suo topolino, ora che la fragranza è quasi svanita.